

TRENT'ANNI FA ALLE FOSSE ARDEATINE LA FEROCIE RAPPRESAGLIA NAZISTA CONTRO ROMA



Roma 23 marzo 1944: cittadini rastrellati a caso da tedeschi e fascisti in via Quattro Fontane dopo l'attacco in via Rasella

L'attacco ai tedeschi nel cuore della città

L'azione dei Gap a via Rasella - Una lotta che non diede tregua agli occupanti nonostante il regime di terrore instaurato nella capitale dalle SS e dai fascisti - Il sostegno della popolazione

Sono trascorsi trent'anni dall'operazione di via Rasella a Roma. Il 23 marzo 1944, una colonna tedesca fu attaccata dal GAP in pieno centro nel cuore della città: 33 soldati rimasero uccisi, a questa impresa di guerra che costò la vita di innumerevoli soldati, i nazisti ripresero con la ferocia strage delle Fosse Ardeatine: 512 persone, antifascisti ed ebrei, furono uccisi il 24 marzo. Il compagno Carlo Salinari, comandante del GAP centrale a Roma, è uno di quei "episodi", diventato il simbolo della Resistenza nella capitale occupata.

movimento e superiori per numero e armamento. Vennero, così, attaccate varie colonne di automezzi tedeschi, e particolarmente importante fu l'attacco in via Tomacelli che provocò la morte di un soldato. Casa madre dei mutilati dove aveva celebrato l'anniversario della morte di Mazzini.

L'azione fu importante non solo perché riacquisì perfettamente la popolazione mentre ci ritraevamo e la sua solidarietà attiva, ci dimostrò quanto necessario fosse continuare la lotta in modo sempre più scoperto e audace. Giorgio Amendola, nel libro citato, dice, giustamente, che l'azione di via Rasella era, in fondo, secondaria, perché l'azione principale quel giorno doveva essere contro il obiettivo la manifestazione fascista per la celebrazione della fondazione dei fasci di combattimento che doveva svolgersi al centro Adriano. Tra l'altro, all'Adriano, era andata male una precedente azione in occasione di un raduno dei repubblicani a cui aveva partecipato anche Rinaldo Ossola, il marchese di Altita che si era schierato con la repubblica di Salò.

mai saputo il suo cognome), un operaio fornito di uno straordinario sangue freddo. Questi, il giorno prima, in tutta, si era presentato all'ingresso dell'Adriano dicendo che era incaricato di controllare gli esteriori, e aveva sostituito quello che si trovava vicino al palco con un nuovo estintore, che conteneva una bomba a orologeria. La bomba non scoppiò non so bene per quale ragione, ma direi che era stata preparata da un noto fisico nucleare ora professore universitario) e l'azione andò in fumo.

Azione fulminea

Comunque, venuta meno questa azione, quella di via Rasella diventò la più importante. Anche in questo caso i miei ricordi non collimano con quelli di Giorgio Amendola. Mi sembra di ricordare che la prima idea dell'attacco fu di Mario Fiorentini (anch'egli, oggi, professore universitario). Amendola dice, invece, che egli aveva segnalato il passaggio della colonna tedesca che si stava dirigendo verso il centro di via Rasella, e che aveva avvertito, in effetti, la segnalazione di Cicchini e aveva incaricato Fiorentini di studiare la possibilità di un attacco.

Quattro Fontane, di togliersi la cascata da spazzino e di andare a largo raggio, che non sarebbe ritirato attraverso il Traforo.

Per la dignità nazionale

Comunque è certo che i nostri comandi non ci avrebbero permesso di presentarci, perché accettare il ricatto della rappresentazione significava liquidare il nostro movimento. Il nostro obiettivo era proprio quello che i tedeschi volevano.

Il fatto è che nel dopoguerra, il wildpflanz del movimento partigiano fece comodo per un'operazione politica a largo raggio, che portava la rottura dell'unità antifascista, l'allontanamento dei comunisti dal governo, lo asservimento della nostra politica estera a quella americana. L'accusa più grave che si può rivolgere a De Gasperi (che era certamente uno statista non comune) è proprio quella di aver gettato nella giusta valorizzazione della nostra Resistenza, la più ampia e combattiva di tutta l'Europa occidentale, la testimonianza più limpida che non si dovesse fondere il popolo italiano con il rasoio fascista in carta portava la rottura dell'unità antifascista, l'allontanamento dei comunisti dal governo, lo asservimento della nostra politica estera a quella americana.

Una drammatica testimonianza sulla giornata del massacro

Il tremendo appello delle SS a Regina Coeli

Le 335 vittime delle Fosse Ardeatine furono prelevate il 24 marzo 1944 dalla famigerata prigione nazista di via Tasso e dai carceri di Regina Coeli in base alle liste di antifascisti e di ebrei compilate dalle SS tedesche e dal questuratore fascista Caruso. Trasportati in una cava di tufo sulla via Ardeatina, i prigionieri, con le mani legate dietro la schiena, furono spinti nei cunicoli a gruppi di cinque e fucilati alla luce di torce elettriche. La strage incominciò alle 15,30 e si protrasse fino a sera. Per l'esecuzione di questa ferrea carneficina furono impiegati 67 plotoni di SS, sotto il comando del maggiore Herbert Kappler. Per eccitare i soldati tedeschi furono distribuite cassette di cognac. La strage fu decisa ed eseguita con altissima rapidità, nel pieno di dare una risposta brutale alla resistenza di Roma che era possibile sotto la sorveglianza delle SS. Più tardi udiamo il nostro fischio di richiamo, rispondiamo, è l'unico saluto che ci è stato possibile dare al nostro fratello.

Il gruppo di SS, con fucile mitragliatore e due metropolitani: in fondo qualche «scopino» curioso che con grandi urli viene cacciato via in fretta. Comprendo che i detenuti sono, contrariamente al solito, fatti uscire dal cortile: non li posso vedere dalla finestra perché sono ammassati contro il muro; c'è un silenzio spaventoso se si pensa al gran numero di uomini, solo qualche mormorio fatto cessare dagli urli degli SS. Sembra di vivere in un incubo. Quando tutti sono portati via è già buio; gli sportelli restano sprangati e nel braccio c'è un silenzio pauroso rotto soltanto da urli di donna (è vicino a noi) durano tutta la notte. La mattina il risveglio è spaventoso, non si sente una voce: anche gli «scopini» sono diventati muti. Domandiamo notizie, tutti rispondono vagamente. Il braccio è fievole; nella cella di fronte a noi è rimasto solo un ragazzo terrorizzato. Alcune delle donne manca la nota gaia che le distingue. Sono poche quelle che non hanno avuto nessuno dei loro cari portati via. Nelle prime ore del pomeriggio qualcuno ci dice che sono stati fucilati. Ne ho la conferma al colloquio i «posten» non osano più smentire; i loro comportamenti, passati il regime di terrore, è quasi umano e comprensivo. Sembra che vogliono farsi perdonare qualcosa e avvertono l'assoluta silenziosità da parte dei detenuti. Nessuno più parla con loro, le donne non scherzano più. La domenica mattina danno il permesso a tutte le donne di ascoltare la messa e, cosa mai avvenuta, anche agli uomini che lo richiedono. Abbiamo invano richiesto la roba personale di Pietro: non viene dato nulla. Il lunedì, proprio sotto la nostra cella, nota una «cassia di» patto ed altre cose varie. I viveri dei fucilati vengono distribuiti: il vestiario no. Vengono tolti i cartellini con i loro nomi dalle celle. Lentamente, molto lentamente, la vita riprende, ma è profondamente mutata.

La nobile figura di Paolo Petrucci, uno dei 335 martiri

Il sacrificio dei giovani antifascisti

«Preparo alcune scene per un dramma di impronta originale su Don Giovanni, che occupa per me tutte le mie fantasticherie. Studio storia dell'arte, lingua spagnola, il teatro di Lope de Vega. Insieme ad un mio «lega» che si prepara ad un esame di letteratura tedesca, leggo il Faust ed il Tannhäuser: lo declamo e lui ascolta attentamente. Come vedi, anche tra le armi e le beghe di caserma si può coltivare il proprio intelletto».

La voce di Paolo Petrucci, certo, può rivivere solo nella «elettricità» del ricordo di chi l'ha ascoltata. Ma qualcosa della sua vita del suo modo di essere, unico certo per ogni uomo, ma così per resuscitare (per quanto è possibile) per tutti nel corso degli uomini che si sono costruiti con purezza, tenacia, generosità, e sofferenza, qualcosa di lui, insomma di lui Paolo Petrucci, non del suo eroe e martire, di un lui in qualche modo «astratto» può e deve essere consegnato alle nuove generazioni. Dobbiamo andare alla ricerca dei nostri morti, non già per seppellirli, come faceva il petoso soldato sopravvissuto giapponese nella bellissima Arpa birmana, bensì per resuscitarli (per quanto è possibile farlo). In questa ricerca, scopriamo una infinita ricchezza di esperienze e di ispirazioni ideali, riscopriamo un'umanità e quanto diversi punte di partenza, uomini e donne amanti della libertà, della civiltà, della cultura, so non pervenuti alla scelta socialista e alla militanza comunista.

La vita della guerra fascista, e la barbarie nazista, ma lureranno dolorosamente, spingeranno al volontario fin al sacrificio. Paolo, richiamo alle armi come ufficiale dei granatieri, scrive lettere sempre sincere alla madre, al padre, al fratello minore dalle fine del 1941 al principio del 1943; è il periodo che passa in Africa Settentrionale, fino al rimpatrio per grave malattia. Dapprima, in attesa della partenza c'è solo il fastidio per un certo tipo di comandante, «arocrate» e volgare, inumano. Poi, il 24 gennaio 1942, il primo incontro con la morte. «Una scheggia incescantescente mi sibilò vicino... Mi voltai. Peter giaceva a terra insanguinato. Mi avvicinai, rimbombò un poco, chiamò la sua mamma e morì come di scatto».

Il 9 febbraio, precipita un camion sul quale Paolo sta con i suoi soldati. La scossa è terribile, anche se il giovane ufficiale, nitidamente illeso, provvede con energia a procurare tutti gli aiuti possibili. Riuscirà malgrado il tentativo di arruolamento del suo fratello, il 17 maggio 1943: «Si v'è giorni di intensa passione per il prossimo tramonto di pianeti e comete, si estinguono fatalmente nelle tinte più pure di origine».

Il 16 febbraio i due Paoli vengono lanciati in Sabina, raggiungono avventurosamente Roma, si collegano alla Resistenza romana tramite Enrico Filippini-Lera che li ospita. Il 14 febbraio vengono arrestati a casa di Enrico, con Enrico, Vera e Corrado Michelini-Salmon. Hanno documenti falsi. Paolo Petrucci figura come «Pietro Paolucci»; Enrico e Vera assumono su di sé tutta la responsabilità dei materiali trovati in casa, così che il tribunale di guerra tedesco che processa il 22 marzo il gruppo condannò le due donne sopravviveranno a una durissima prigionia in Germania) e assolve, ma non libera i tre ragazzi.

L. Lombardo Radice

Carlo Salinari